

Le vocazioni del matrimonio: amore, unità, indissolubilità e fecondità

Luca Tosoni

“E' dovere fondamentale della Chiesa riaffermare con forza - come hanno fatto i Padri del Sinodo - la dottrina dell'indissolubilità del matrimonio: a quanti, ai nostri giorni, ritengono difficile o addirittura impossibile legarsi ad una persona per tutta la vita e a quanti sono travolti da una cultura che rifiuta l'indissolubilità matrimoniale e che deride apertamente l'impegno degli sposi alla fedeltà, è necessario ribadire il lieto annuncio della definitività di quell'amore coniugale, che ha in Gesù Cristo il suo fondamento e la sua forza (cfr. Ef 5,25)”.

Questa frase di Giovanni Paolo II, tratta dall'Esortazione “Familiaris Consortio” al n.20, indica molto bene l'urgenza di ridire la verità di un patto che, nell'odierna cultura, sembra affievolirsi se non offuscarsi. La verità innanzitutto esige un atteggiamento di contemplazione per comprendere quale disegno Dio ha sulla coppia e quale progetto Dio intende realizzare attraverso essa. E' necessario guardare attentamente, raccogliere la nostra attenzione sulla sorgente del nostro amore. E' proprio in Dio che nasce ciò che cerchiamo di costruire, da lì scaturisce “*l'acqua vi che dà vita*”: Gesù dice alla Samaritana: “*Chi abbia bevuto l'acqua che io gli darò non avrà mai più sete; l'acqua che io gli darò si trasformerà dentro di lui in una di acqua che zampilla e dà vita definitiva*” (Gv 4,11).

L'urgenza di contemplare il progetto di Dio, come dice il biblista-vescovo C. Ghidelli, deriva:

“anzitutto perché Dio stesso si è compiaciuto dell'opera fatta e “Vide che era bello, molto bello” (Gn 1,31). Persino Dio si ferma estatico dinanzi alla coppia umana, somma espressione della creazione e portatrice dell'immagine di Dio. Persino Dio esprime il suo stupore dinanzi alla coppia umana, l'unica capace di far balenare nel mondo un raggio di quella luce amorosa che è Dio stesso. Persino Dio rimane sorpreso per l'incomparabile bellezza della coppia umana: una bellezza non solo materiale ma anche spirituale, non statica ma dinamica, non effimera ma duratura”¹.

¹ C.GHIDELLI, Spiritualità familiare. La famiglia cristiana tra utopia e realtà, Leumann (To) 2001, p.37.

Quando Dio crea, dice un detto ebraico, si contrae per poter dar vita, per non essere tutto. Dalla sua contrazione nasce il mondo. La grandezza di Dio, quindi, non consiste nel travolgerci con la sua grandezza ma nella capacità di attuare lo “Tsim-Tsum” (contrarsi), farsi piccolo per essere accolto da noi. Dio si è autolimitato, ha contratto e limitato l’infinita ampiezza del suo essere per far posto alla creazione². Dio dà forma a ciò che è “informe e vuoto”, la terra prende vita, un Dio che manifesta il suo amore non solo con il suo “contrarsi” ma donando la dimora dove l’uomo potrà vivere. Di tutto questo si dice che è “buono”, soltanto della coppia umana Dio stesso “Vide che era molto bello”.

La coppia nel piano di Dio è la più alta espressione di questa *dualità*. Dio pensa questa relazione “a immagine e somiglianza di se stesso”, che è Amore, che è relazione, che è Trinità. L’immagine completa di Dio non sta nell’uomo singolo o nella donna sola, ma nella coppia umana. Essa si presenta come la prima e originaria vocazione. La creazione dell’uomo e della donna, nel loro riconoscersi reciproco, come dono l’uno per l’altro. L’uomo è pienamente se stesso quando ha di fronte un “altro” che lo corrisponda, un partner, un altro da sé. “Non è bene che l’uomo sia solo” (Gn 2,18), è questa l’espressione che ritroviamo nella Genesi per indicare uno stato di bisogno, di mancanza. Dio rivela di nuovo il suo infinito amore. Solo chi è attento all’altro può accorgersi del suo bisogno. Dio si accorge della solitudine dell’uomo. Il vuoto non può essere colmato con la creazione degli animali, essi non possono essere l’aiuto capace di essere “di fronte”, di “aiuto”. L’uomo non è chiamato a vivere in solitudine, ma in dialogo d’amore interpersonale. La donna è l’altro dono straordinario, infinito che Dio fa all’uomo. Dio dona la donna all’uomo, con immagini simili a quelle di una liturgia nuziale. Dio conduce la donna verso l’uomo, così come una sposa è condotta dal padre, allo sposo. Questo gesto di indiscussa e rara bellezza evidenzia la più alta espressione del dono che non chiede di essere contraccambiato ma fa della felicità altrui la propria felicità. Il più bel dono che un Padre amorevole poteva fare a suo figlio. Questo gesto dice anche che la donna non è il frutto di un operare umano o espressione di un qualcosa su cui l’uomo può accampare dei diritti. “Questa volta essa è carne della mia carne, osso delle mie ossa” (Gn 2,23). E’ questa l’unica frase che esce dalla bocca dell’uomo, un canto di gioia e di giubilo. Finalmente l’uomo ha qualcuno con cui dialogare, in cui riconoscersi e con cui costruire una “comunità di vita e d’amore”.

² Cfr E. BIANCHI, Adamo dove sei? Ed. Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Vc), 1994, p.108.

“L'uomo, che non ha ringraziato Dio né per il giardino di Eden né per la creazione degli animali, esplose invece in lode per scoprirsi non entità isolata- “Non è bene che l'uomo sia solo” (v.18)-, ma mistero di comunione e dialogo”³.

C'è un'altra immagine, però, che dà completezza a quanto finora è stato detto. La donna viene formata con la costola dell'uomo. La donna viene tratta dalla parte più intima dell'uomo, è dal centro dell'uomo che essa viene tratta. La relazione uomo-donna non è qualcosa di superficiale ma tocca l'interiorità e la profondità. Tutto questo avviene dopo che *“Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò”*. L'immagine del sonno attesta che l'amore resta mistero, un segreto di cui Dio solo è l'origine e che Egli solo conosce ed è in grado di svelare. In una frase è riepilogata una grande verità. La realtà profonda dell'amore è qualcosa che sfugge alla nostra natura umana, ci sorpassa entra in una sfera non completamente decodificabile dalla nostra ragione.

A questa “sapienza” Dio affida un compito ben preciso:

“Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (Gn 2,24). Questa frase non termina con *“avranno tanti figli”*, come sarebbe stato logico in una società dove il figlio oltre che, ad essere un dono, era una risorsa. Invece, l'accento è posto sulla coppia, dalla cui unione dipende il cammino e la sua realizzazione.

E' il Creatore che chiede all'uomo e alla donna la collaborazione per realizzare il suo progetto. Riflettere sui termini significa comprendere la dinamicità e la struttura portante dello specifico cammino di noi coniugi: *“Lascerà...si unirà...saranno”*. I verbi al futuro vanno a tracciare il cammino che bisogna intraprendere per formare una comunione di vita e d'amore.

C'è un abbandono, un separarsi dalla famiglia d'origine per promuovere una nuova unione e incamminarsi verso una comunione di vita e d'amore; c'è un passato da cui veniamo per vivere intensamente un presente ed aprirci insieme ad un futuro carico di speranza; siamo stati figli e forse lo siamo ancora, ma abbiamo scommesso su una nuova relazione, e abbiamo aperto il nostro amore mettendoci a servizio della vita. Una relazione per nascere ha bisogno di un distacco, di una separazione. La scelta di essere coniugi implica uno strappo, una rottura, uno stacco netto con il proprio padre e la propria madre. La capacità di sposarsi ci dice questa frase, della Genesi, sta in questo abbandonare. Seppur difficile è necessario “staccarsi” dal proprio ambito familiare per operare un vero e proprio passaggio da uno stadio infantile a uno stadio adulto. Affermare questo, non significa, rompere i ponti con i propri genitori ma imparare ad essere autonomi e responsabili delle proprie scelte.

³ C. MIGLIETTA, L'evangelo del matrimonio. Le radici bibliche della spiritualità matrimoniale, ED. Gribaudi, Torino 1994, p.24

In realtà, però, se la coppia coniugale è al centro dell'annuncio portato avanti dal libro della Genesi: *“Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”* (Gn 2,18) inscindibile è l'atto procreativo: *“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra”* (Gn 1,28). Chi ha ricevuto un dono sente la necessità di aprirsi alla vita. Il dono che abbiamo ricevuto e che continuamente ci facciamo mostra la sua visibilità nel figlio. In realtà senza la prima fecondità (coniugale) non avrebbe senso la fecondità procreativa. Non possiamo restringere la fecondità alla sola dimensione procreativa. In questo senso il significato vero della fecondità non è tanto la procreazione, ma il dono e l'amore. La procreazione, anche all'interno del testo biblico, è in realtà una benedizione e non un'imposizione. Per questa ragione allora il calcolo egoistico e di comodo è attentare all'amore, è rifiutare il dono dei figli. Come non ritrovare in tutto questo il fondamento della procreazione? Come si può aprire la porta all'accoglienza e al dono se prima di tutto non si è accoglienti e dono per l'altro, che continuamente mi interpella? E' all'interno di questa più ampia fecondità che si specifica la generazione del figlio, nell'amore che si apre, sa accogliere, fasciare, curare. Perdendo di vista questo, perdiamo di vista il contesto, il luogo primo della fecondità procreativa. Solo camminando in questa direzione, affiancandosi, sostenendosi, i coniugi possono essere testimoni dell'amore per i loro figli. Quest'amore si fa grembo. In questo modo marito e moglie divengono padre e madre, si fanno porta, è attraverso loro che può passare la vita. Divengono insieme responsabili di un vento che li sorpassa, di un mistero profondo e a volte imprescrutabile. In questo senso i figli concepiti, adottati, ricevuti in affidamento sono il primo termine della *comunicatività oblativa della coppia*⁴. Qui i due fanno esperienza di un terzo come dono.

La prima novità che Gesù porta consiste proprio nella continuità con il progetto di Dio creatore. Il “nuovo” non corrisponde all'inedito o al mal-visto, bensì all'originario.

Il messaggio principale dei Vangeli sul matrimonio è, in realtà racchiuso, nella risposta di Gesù alla questione dei farisei concernente il ripudio: *“E' lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?”* (Cfr Mc 10,2-12; Mt 19, 3-12). Essi facevano riferimento ad uno dei maggiori testi del giudaismo, attribuito a Mosè dalla tradizione, il Deuteronomio, che offriva un quadro della pratica del ripudio:

“Se un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, qualora poi avvenga che essa non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualcosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegni in mano e la mandi via dalla casa “ (Dt 24,1)

⁴ Cfr R. MANCINI, Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione. Cittadella Editrice, Assisi 1996 p.56.

Su questo brano si erano accese vivaci discussioni tanto da dividere i rabbini in due scuole. Da una parte la scuola di Shammai che ammetteva il divorzio solo in caso di adulterio, dall'altra la scuola di Hillel che riteneva sufficiente "qualsiasi motivo". I farisei dando per scontato che Gesù fosse per il divorzio, si avvicinano perché prenda posizione, perché si schieri tra le diverse scuole di pensiero. La risposta di Gesù è paradossale, sconvolgente, tanto da spiazzare i farisei. Gesù non prende posizione fra le due scuole, ma richiama il testo della Genesi: "*In principio...*". È lì la sorgente dell'amore coniugale. Gesù mostra chiaramente che il progetto di Dio sul matrimonio non va ricercato nel Deuteronomio, ma nel testo della Genesi: "*Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma. Ma al principio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola*" (Mc 10,5-8).

Il divorzio diviene il rifiuto del progetto di Dio. Il riferimento alla Genesi apre una nuova visuale offuscata dal peccato dell'uomo. La concessione che Mosè aveva fatto perde valore con la venuta stessa di Gesù. Non si tratta di una mera "legge" che vieta il divorzio, ma di qualcosa di ben più profondo. La chiamata dell'uomo e della donna alla pienezza dell'amore, resa possibile da Gesù che libera dal peccato, è riportata nella condizione originaria così come era stata stabilita nel progetto creazionale di Dio. È veramente nuovo ciò che corrisponde in pienezza all'originario progetto e quindi si manifesta come autentico, cioè pienamente corrispondente all'idea originaria.

Si può dire, infine, che con questa presa di posizione Gesù si pone come fondamento e speranza della coppia cristiana. Di conseguenza ogni coppia cristiana è chiamata a vivere nella realtà quotidiana a vivere e fondare questa speranza. La centralità di Cristo ci dà la prospettiva dalla quale dobbiamo partire. Comprendere fino in fondo quanto detto è sentirsi *figli di un amore che si è donato fino in fondo*. Donarci fino in fondo e senza riserve, è rispondere ad un Dio che ha amato tanto il mondo, da dare il proprio figlio e rinnovare la propria fedeltà.

La Croce, strumento orrendo e degradante di supplizio, subisce una trasfigurazione. Il legno di morte è diventato l'albero della vita. Lo strumento della degradazione è divenuto il luogo della manifestazione della gloria. Gesù sfigurato, la faccia intrisa del suo sangue, delle sue lacrime e dei nostri sputi, diventa il simbolo di un amore più forte della morte. La Croce ci rivela la verità del Padre, che ci ha amati fino a consegnarci suo figlio, ma nello stesso tempo ci rivela la verità del Figlio, che ci ha amati fino all'estremo nella sua obbedienza filiale al Padre.

Il colpo di lancia diviene una *freccia in movimento* che indica la direzione in cui il fedele deve guardare. Il sangue e l'acqua, che sgorgano dalla ferita, sono segni di vita, indizi evidenti della fecondità di quanto accaduto. Paradossalmente nel momento di maggiore sofferenza Gesù ci fa rivivere, ci ridà la vita, ci dà la possibilità di rivedere il volto glorioso della vittoria. Quella che

Gesù ci apre è la strada della speranza: siamo amati nella nostra debolezza e finitezza. La vita umana che ha origine da Dio è da Lui sostenuta con lo stesso amore con cui è stata creata.

La fedeltà diviene, quindi, scuola di umiltà, spazio lasciato ad un Altro. Nella nostra relazione Dio è vicino. Il Dio cristiano è il Dio fedele. E' un Dio che è pronto a scommettere di nuovo anche quando umanamente tutto sembra perduto. Non abbandona il suo popolo, lo cinge d'affetto e di tenerezza. Egli è un Dio, innamorato follemente di noi. Anche quando non lo percepiamo e non lo comprendiamo, ci protegge e ci sostiene con il suo amore, la sua tenerezza, la sua comprensione.

Quando mi sono sposato la formula matrimoniale era:

“Io, prendo te come mio sposo/a e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia e di amarti ed onorarti per tutti i giorni della mia vita”.

Oggi quel “prendo” che rischiava di confondersi con qualcosa che carpisco, che pretendo, è stata sostituito con “accolgo”. Nel pronunciare questo gli sposi decidono liberamente di accogliere per prima cosa un dono che proviene da Dio, che dobbiamo accogliere e custodire, ma in realtà significa anche fare spazio ad un altro/a nella nostra vita abbandonando la pretesa di conquistarlo e possederlo. Quel giorno, però, che abbiamo celebrato il nostro amore abbiamo anche deciso di farlo “nel Signore”. Nella formula, oltre a quella umana, è insita un'altra scommessa. Ogni amore, ciascun amore, questo amore, divengono “sacramento”. Gesù scende verso questa realtà per assumerla. Nell'amore umano s'innesta l'amore di Dio per l'umanità, di Cristo per la sua Chiesa. E' un sì degli sposi detto non solo al cospetto di Cristo, ma a Cristo, ed è un sì di Cristo detto agli sposi. Il sì detto è un sì detto a Dio e al suo progetto creativo originario sul matrimonio. E' un sì detto alla vocazione che Dio affida ai coniugi nella Chiesa e nel mondo, un sì al Dio della vita.

Quel giorno ci siamo promessi di impegnarci in una relazione unica, insostituibile, senza equivalenti. Ci siamo impegnati ad accogliere tutto l'altro, non una parte. Non quando tutto va bene, quando i rapporti sono distesi e gioiosi. Abbiamo promesso di sposare gli alti e i bassi, i momenti di slancio e i momenti di pausa, gli invecchiamenti e i rinnovamenti dell'altro.

Per questo è importante rifuggire dall'idea di una cultura che sembra ridurre la sponsalità ad uno *status giuridico*, dimenticando la qualità di una relazione oblativa che è sempre disposta a rinnovarsi e a migliorare. Scrive il filosofo R. Mancini:

“Nella logica della gratuità, l'elemento primario è la scelta degli sposi di amarsi per sempre, riconoscendo l'uno nell'altro un valore originale e insostituibile. Tale scelta si fa strada, giorno per giorno, nell'imparare ad essere per l'altro, in una dinamica relazionale fatta di stima di

dialogo, di progetti di tensioni accettate e gestite insieme, di sessualità, di condivisione dell'intera esistenza. L'orientamento di ciascuno sta nel volere la felicità dell'altro a partire dalla sua libertà. La continuità nel tempo della scelta coniugale non è tanto l'ossequio ad un dovere morale o ad un contratto, quanto il rinnovarsi dell'amore per l'altro nel suo essere proprio così, ossia, in ultima istanza nel suo mistero"⁵.

Il mistero profondo di questo cammino affascinante e misterioso, che supera la stessa intelligenza, è descritto nel libro dei Proverbi 30,18-19. In questo proverbio l'anonimo autore canta il suo stupore davanti all'incomprensibilità dell'amore di un uomo e di una donna. Egli non vuole dare spiegazioni e neppure si tortura per la sua ignoranza. Si meraviglia e canta l'inesplicabile.

"Tre cose ci sono che mi superano e una quarta che non comprendo:

il cammino dell'aquila nell'aria,

il cammino del serpente sulla pietra,

il cammino della nave per il mare,

il cammino dell'uomo nella fanciulla".

Ma l'autore ci canta anche che l'amore più che uno stato o una condizione si presenta come un cammino. Come l'aquila, il serpente e la nave si aprono un cammino senza lasciarlo fatto, l'amore autentico non si rassegna alla routine di una strada già battuta. Il cammino dell'amore va riaperto di nuovo ogni volta. Ogni coppia deve percorrerlo di nuovo a suo modo con la disponibilità ad accettare che ogni tratto, risulta diverso dal precedente e che non può essere previsto e calcolato interamente in anticipo. Come ogni cammino, il viaggio della coppia, dunque, richiede la fatica del procedere in avanti, del conoscersi, del crescere, del ricominciare e del rinnovarsi continuamente.

Non ci promettiamo, dunque, di riuscire sempre, di essere sempre scattanti e desiderabili, ma di impegnarci perché l'amore cresca e riesca. Ci accorgiamo ogni giorno che l'amore non è qualcosa di acquisito ma un lungo tirocinio per poterci concretamente attuare nel vissuto delle persone, esso è da ricercare e costruire giorno per giorno. La realtà dell'amore pur accettando il limite non rinuncia a guardare lontano: sa aprire nuovi percorsi, ricerca nuove prospettive, nuovi punti di vista. L'amore non può rinchiudersi nel presente, pur incarnandosi in esso, ha bisogno di aprirsi, di progettarsi. Se rimane ancorato nel presente senza progettualità rischia di essere travolto. L'amore-progetto diviene l'anima di una vera comunione. Pro-gettarsi significa, dunque, gettarsi avanti nel tempo, osare un atto di fede e di speranza nella vita. Significa accettare di affrontare la sorpresa e di vedere smentita la propria volontà di programmazione. Ancor di più, significa tenersi pronti a

⁵ R. MANCINI, *Esistenza e gratuità* op. cit. p.52.

scusare e a perdonare, visto che nel viaggio non si mancherà di compiere un certo numero di ricerche e smarrimenti, che causeranno delusioni anche profonde.

In questo contesto rientra la fedeltà ad un progetto. La fedeltà è contemporaneamente stabilità e rottura, sicurezza e rischio, ancoraggio nel passato e apertura verso il futuro. Essa viene misurata dalla realtà quotidiana, è prima di tutto rivolta alla persona, non al momento più o meno distante dell'incontro. E' dinamica come la crescita della persona, non è qualcosa di statico, di imbalsamato in un istante o in un momento, ma è una realtà continuamente rinnovabile. La fedeltà accompagna la persona e il rapporto di coppia lungo tutto l'arco della vita⁶. La prima apre alla speranza, non si fa richiudere in un ambito ristretto, si apre verso una durata senza scadenze. E' la sicurezza che di ogni energia messa in atto, nulla va perduto, per vivere la realtà di coppia come una comunione da custodire e da alimentare. Non possiamo pensare, dunque, ad un cammino modello di perfezione: il dialogo è sempre possibile, non esiste alcun attrito, il mattino ci si sveglia con un bel sorriso stampato sulla bocca ecc., ma nella capacità di camminare e accogliersi nonostante quelle imperfezioni e incomprensioni. Solo così si diventa testimonianza e trasparenza verso l'esterno e al proprio interno. Non si può ignorare che la storia di coppia si snoda in un susseguirsi di conquiste e disfatte, di progresso e regresso, di vita e di morte. Ci sono i momenti della gioia ma anche quelli della sofferenza, l'esperienza della condivisione ma anche quella della conflittualità, il tempo della parola ma anche quello del silenzio. Esiste, dunque, *l'instancabile tensione* complicata dalla mescolanza di sentimenti contrastanti tra il tutto e il nulla, tra il possesso e il vuoto, tra l'affermazione gioiosa e la delusione più amara.

Per non lasciarsi condurre dalle pulsioni e dalle illusioni scambiate per itinerari di crescita è necessario rivedere, verificare, giudicare e scegliere. Il cammino non può arrestarsi e cedere alle forze contrarie, non può rinunciare a guardare avanti, a sperare, a tentare percorsi inediti. Lo sguardo ferito è lo sguardo che sente il limite ma soprattutto ama vedere, particolarmente sa apprezzare le immagini faticosamente catturate. Vivere e costruire l'amore non è innanzitutto fissarsi un ideale e prefiggersi la perfezione, con la pretesa che l'altro sia la risposta ad ogni nostro desiderio, senza ombra, né sbavature: è, piuttosto, accettare di aprirsi per incontrare l'altro. E' rendersi in qualche modo vulnerabili, è cessare di difendersi, di guardarsi, di costruirsi, per impegnarsi nel servizio, in un'avventura piena di incognite, di imprevedibilità, di vita e di creatività. L'indissolubilità è una prerogativa fondamentale ed essenziale dell'amore umano a prescindere da una sua comprensione di fede; due innamorati non tollerano che la loro condizione possa essere temporanea e corra il rischio di finire. Il vero amore contiene in se stesso l'anelito e l'esigenza della definitività.

⁶ L.TOSONI, *Vivere e costruire l'amore*, ED. La Piccola, Celleno (VT) 2001.

Ma questo principio “naturale” della indissolubilità del legame di amore non è ancora sufficiente, di per se stesso, a dare fondamento alla “legge” della indissolubilità, che la Chiesa domanda di rispettare a chi chiede il matrimonio cristiano: è esperienza comune e diffusa infatti che un amore umano, che nasce con l’esigenza e l’impegno di essere “per sempre”, finisce spesso con l’attenuarsi fino al punto da morire. È frequente cioè che un amore umano, che vorrebbe essere indissolubile, in realtà sia soggetto di fatto al fallimento e al finire. E chi si trova nella condizione del fallimento di un amore che riteneva indissolubile sente come un diritto il ritentare una storia positiva e definitiva con un’altra persona; egli non accetta tanto facilmente che il fallimento del suo primo progetto lo condanni per sempre alla solitudine e alla impossibilità di ricominciare un vicenda di amore.

L’indissolubilità oggi è comprensibile pienamente solo alla luce della fede e di una interpretazione sacramentale della propria vicenda di amore. Diventare segno sacramentale dell’amore di Dio significa accettare la logica dell’amore fedele e irreversibile di Dio, che non si ferma nemmeno di fronte all’infedeltà dell’uomo: “Dio rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso” (Gal 3,13). È questa la caratteristica fondamentale e irrinunciabile dell’amore di Dio, che lo differenzia dall’amore umano: anche quando, dopo aver conosciuto l’amore di Dio, ci si allontana da lui, lo si abbandona per cercare altrove la realizzazione della propria felicità, Dio non volta le spalle ma rimane fedele, continua a voler bene: la sua fedeltà è la roccia sulla quale è possibile in qualunque momento ricostruire, con la conversione, l’amore che si era perduto.

Sposarsi “in Cristo e nella Chiesa” non significa semplicemente scambiarsi davanti a Dio una promessa umana di amore per chiedere il suo aiuto e la sua protezione; significa lasciarsi insieme avvolgere dall’amore e dalla fedeltà di Dio fino al punto da impegnarsi a vivere l’amore – con l’aiuto della Grazia perché non è possibile con le sole risorse umane – con la logica della fedeltà di Dio. Ed è proprio questo che rende quella relazione di amore, vissuto “in Cristo e nella Chiesa”, un segno sacramentale, cioè espressione e manifestazione, dell’amore con cui Dio ama l’umanità e Cristo ama la Chiesa anche quando essa diventa una sposa infedele.

Il matrimonio cristiano, se è vissuto con coerenza, comporta perciò l’impegno a rimanere fedeli anche di fronte all’infedeltà.

A questo punto è necessario chiedersi: quante persone che si sposano in Chiesa sono consapevoli di questo impegno e hanno capito lo spirito della indissolubilità? Spesso infatti c’è *soltanto la conoscenza della “legge” dell’indissolubilità*, accettata come legge della Chiesa, senza comprenderne la motivazione e quindi in fondo mal tollerata.

Nel disegno di Dio Creatore e Redentore la coppia scopre non soltanto la sua identità, ciò che è, cioè una comunità di vita e di amore, ma anche la sua missione, ciò che può e deve fare. Il compito

che essa per vocazione di Dio è chiamata ad esercitare nella storia scaturisce dal suo stesso essere e rappresenta il suo sviluppo dinamico e esistenziale.

In questo senso penso che l'*essere porta santa* sia il segno distintivo della coppia cristiana. La porta è chiusa quando vogliamo preservare la nostra intimità, fare da scudo alle molte intemperie, proteggerci dalla “messa al bando” dei sentimenti solamente per far spettacolo.

In questo senso marito e moglie se vogliono effettivamente essere nella comunità cristiana segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, devono prima di tutto crescere nel loro amore, in un reciproco e totale dono di sé. E' veramente importante che la coppia trovi spazio, tempo e desiderio per una condivisione profonda.

Questa comunione apre la porta anche ad una condivisione più ampia. La porta si apre per accogliere ma anche per dar la possibilità di uscire, di essere presenti nella società e nella comunità ecclesiale. Contro il rischio dell'anonimato e dell'individualismo la famiglia può apportare alla comunità il suo stile di vita caratterizzato dall'accoglienza, dall'attenzione alle persone prima che alle cose da fare. La fecondità della coppia non può essere ristretta alla sola procreazione.

La coppia è feconda di vita, innanzitutto, perché l'uomo e la donna generano vita l'uno nell'altra, se manca questa prima fecondità, anche le altre ne risentono. Non si può essere buoni genitori se non si è una coppia unita nell'amore, di conseguenza, non si può irradiare forza di vita all'esterno se la coppia non è viva al proprio interno. In questo senso l'uomo e la donna che si amano non soltanto generano vita l'uno nell'altra ma diventano anche un dono per tutta la comunità.

Una famiglia sterile è quella che si chiude nella sua piccola fortezza e si contrappone alla società, ma paradossalmente diventa socialmente sterile, anche quella famiglia che si disperde nel sociale e si impegna in mille attività, fino al punto da non avere più tempo per se stessa. Non si può pensare di costruire la società trascurando la propria famiglia.

Essere con gli altri e per gli altri, è il segno distintivo di un amore che rifiuta di lasciarsi rinchiudere nella sua privatezza e ha imparato a guardare lontano. Tutto questo significa diventare giorno dopo giorno sempre più coppia e imparare a giocare la propria esistenza personale e coniugale per gli altri. I coniugi vivono la carità coniugale non chiudendosi nel loro mondo, ma operando al di dentro le realtà temporali. La santità non è da ricercare altrove o nonostante, ma proprio in e mediante la vita coniugale, lo stato e la dignità che essa comporta.

La famiglia cristiana deve divenire segno di speranza, spazio nuovo di relazione e di incontro. Essa è chiamata a decidere, a prendere posizione. Oggi rischiamo di rimanere con un elenco di principi sulla vita da difendere, più che un esercito di padri e madri che in forza di un'esperienza straordinaria, che è la partecipazione alla paternità di Dio siano difensori della vita e collaborino con chiunque perché ogni vita sia accolta e fatta crescere fino a maturità. La speranza non può

essere in alcun modo un'evasione, una fuga altrove, essa è penetrazione, immersione piena, decisa e paziente nel solco dell'esistenza. La Gaudium et Spes ci ammonisce invitando tutti a calare la propria fede nel cuore del mondo, là dove regna la sofferenza:

“le gioie e le speranze. Le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore...”

La speranza, dunque chiama a farsi carico della vita, in tutte le sue manifestazioni, anche dolorose e problematiche. Nulla della vita, anche nel suo grande carico di dolore, è estraneo alla speranza. Questa via della speranza ha i tratti della partecipazione e della condivisione, della sofferenza per gli ultimi, della dedizione del dono, della misericordia e del perdono, della riconciliazione della pace. Il senso profondo di questa profezia sta nel proporre con forza, anche nella società complessa, all'interno di un mondo dominato dall'efficienza e del consumismo, il significato dell'inutile. Nulla è più inutile dell'amore: esso non edifica ponti né produce automobili, non trova posto nella bilancia commerciale né concorre a determinare il reddito nazionale. Ma è appunto dell'apparentemente inutile che il mondo moderno ha bisogno. Testimoniare questa apparente inutilità, mostrarne e rivelarne tutta la fecondità, tutta la forza, tutta la capacità critica, è il servizio eminente che può rendere al proprio tempo la coppia cristiana.

L'amore degli sposi è pieno quando si fa dono di vita. L'accoglienza alla vita è parte integrante dell'alleanza matrimoniale, è realizzazione del progetto originario, un bene-dire da parte di Dio. Afferma Giovanni Paolo II, nella *Lettera alle famiglie* al n.11:

“Quando l'uomo e la donna nel matrimonio si donano e ricevono reciprocamente nell'unità di “una sola carne” la logica del dono sincero entra nella loro vita. Senza di essa il matrimonio sarebbe vuoto mentre la comunione delle persone, edificata su tale logica, diventa comunione dei genitori. Quando trasmettono la vita al figlio, un nuovo “tu” umano si inserisce nell'orbita del “noi” dei coniugi”.

Il *dono sponsale* è il simbolo di un'inclusività senza riserve, di un'accoglienza reciproca che moltiplica la capacità di amare e si apre oltre il rapporto a due.

Interessante , a proposito di quanto detto, è una distinzione tra *fabbricare* e *procreare* fatta da X. Thevenot.⁷ L'A. afferma che fabbricare significa prendere la materia e modellarla. Esso termina con una verifica delle malformazioni. Se tali malformazioni risultano gravi, l'oggetto viene scartato e buttato via. Procreare deriva da un registro del tutto differente. Il prefisso PRO indica, innanzitutto un movimento in avanti. Di fatto procreare, continua l'A., significa gettarsi in avanti nel tempo, osare un atto di fede e di speranza. Come sanno bene i genitori, generare un figlio significa "far fronte all'ignoto". Significa accettare di affrontare la sorpresa, di vedere smentita la propria volontà di programmazione: il figlio si rivela sempre diverso da quello che si vorrebbe. Significa ancora di più: tenersi pronti a scusare e a perdonare, visto che il figlio non mancherà di compiere un certo numero di ricerche e smarrimenti, più o meno volontari, che causeranno delusioni anche profonde.

Questa riflessione ci fa comprendere che procreare non significa soltanto generare, ma educare, sorreggere, accompagnare. Essere guida nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia. Questa promessa fatta di fronte al proprio coniuge e a Dio, richiede di essere fatta anche di fronte ai propri figli. In questo senso la fecondità educativa è da intendere come un continuo atto generativo, che estende nel tempo la procreazione.

L'atto generativo è un dono ma implica responsabilità e impegno. E' necessario prepararsi per far fronte all'imprevisto, essere pronti a ricominciare nella propria azione, comprendere che a volte si può sbagliare e che la *Verità è sinfonica*, per questo ha bisogno dell'alleanza dei genitori e dei figli. L'amore in sé ha qualcosa di paradossale: da una parte unisce, ma dall'altra differenzia. Il taglio del cordone ombelicale fa comprendere a chi l'ha portato in grembo che c'è un'esistenza distinta, che il figlio è una realtà *altra*. La difficoltà insita nel compito educativo è quello di aiutare questo essere a diventare compiutamente se stesso, promuovendo l'autonomia e la libertà responsabile accettandone l'autonomia. L'equilibrio tra vicinanza/lontananza diviene fondamentale. La lontananza mette l'altro sullo sfondo della propria esistenza, fino a farlo diventare una macchia impercettibile e difficile da mettere fuoco, la troppa vicinanza non fa percepire i contorni e si rischia di soffocare l'altro fino a fagocitarlo. E' questa giusta distanza tra figli e genitori che rende possibile l'azione educativa. Riconoscere l'autonomia del figlio e l'alterità richiede, in qualche modo, promuovere il distacco dai figli per consentire loro di sviluppare in piena indipendenza o libertà la propria personalità. E' necessario riconoscere quanto K. Gibran affermava in una sua poesia:

"I vostri figli non sono vostri figli.

⁷ X. THEVENOT, *La bioetica*, Ed. Queriniana, Brescia 1990, pp.89-91.

*Sono figli e figlie del desiderio
Ardente che la Vita ha pere se stessa.
Essi vengono per mezzo di voi,
ma non da voi.*

E benché siano con voi

Non vi appartengono”.⁸

Mi sembra, infine, che l'ambito più tipicamente familiare del servizio, quello in cui la famiglia può esercitare una propria e inalienabile soggettività, è senza dubbio l'ambito della vita. Non si tratta di salvaguardare soltanto la vita non nata, ma di accompagnare la vita, servendola, in tutte le fasi del suo sviluppo, fino al suo declino. In un tempo in cui si valorizza solo quanto è produttivo, è più che mai importante considerare come un segnale forte di cultura alternativa sia una più adeguata considerazione della vita nascente che della condizione anziana. La nostra società, in special modo, sembra rifiutare il concetto di invecchiamento. Si preferisce emarginare l'anziano ammalato in apposite strutture, si fa in modo che i bimbi non vedano il nonno malato o morente, la pubblicità ci presenta sempre persone giovani in forma strepitosa.

Quando e come una coppia cristiana si pone a servizio della vita
§ Quando promuove con ogni mezzo e difende contro ogni insidia la vita umana, in qualsiasi condizione e stadio di sviluppo si trovi;

§ quando, pur nel contesto di una cultura che gravemente deforma o addirittura smarrisce il vero significato della sessualità umana, vive e presenta la sessualità come valore e compito di tutta la persona creata a immagine di Dio;

§ quando, generando nell'amore e per amore una nuova persona, i genitori si assumono il compito di aiutarla efficacemente a vivere una vita pienamente umana e cristiana;

§ quando i genitori sono consapevoli del loro diritto-dovere educativo qualificato come essenziale, originale, insostituibile e inalienabile;

§ quando la coppia, che nella fede riconosce tutti gli uomini come figli del comune Padre dei cicli, allargherà il proprio amore al di là dei vincoli della carne e del sangue, sviluppando un concreto servizio verso i bisognosi e i deboli;

§ quando, in forza del proprio ministero cristiano, che deriva dai sacramenti del battesimo, della cresima e del matrimonio ed è sostenuto e corroborato dall'Eucaristia, i genitori sono i primi araldi del Vangelo presso i figli, mediante la testimonianza della vita, generandoli così alla vita dello Spirito.

⁸ K. GIBRAN, *Il profeta*, LDC, Leumann 1989, p.34.

«In tal modo si dilata enormemente l'orizzonte della paternità e della maternità delle famiglie cristiane: il loro amore spirituale fecondo è sfidato da queste e da tante altre urgenze del nostro tempo» (FC 41).